



Donatella Fantozzi

Ph.D. Ricercatrice di Didattica e Pedagogia Speciale | Referente Teacher Education - TLC/Unipi | Unipi - Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere | Università di Pisa | donatella.fantozzi@unipi.it

Maria Antonella Galanti, a carefully researched mess

Maria Antonella Galanti, un disordine accuratamente ricercato

Call • L'eredità dei maestri e delle maestre. Un dialogo attivo e critico che rimarrà aperto

ABSTRACT

Tracing the scientific profile of Maria Antonella Galanti necessarily requires a series of preliminary reflections which develop the profile itself, these unfold a wider range of connotations towards other fields.

Antonella Galanti worked tirelessly by tracing dynamically the relation between pedagogy and neuropsychiatry, between pedagogy and psychoanalysis, between pedagogy and philosophy, between pedagogy and art. Her studies have always deliberately kept very free boundaries; continuous hybridization was, for her, an indispensable condition, a sine qua non for scientific research to be defined as such.

The interdisciplinary characterization runs through all her works to the point that one breathes a conscious and sought-after disorder in order to demonstrate how the human mind cannot help but continuously mestize itself to keep both unicity and multiplicity at the same time, to maintain its ability to extend to the liminal borders managing to establish relationships that develop new and continuous approaches and alterations, new and continuous crises, new and continuous scientific riches shared precisely on that borderline in which no discipline closes and never stays alone, nor can it remain, where the illegitimate concubinage desired by Morin (1999) is capable of generating fascinating ambiguous and transversal gazes.

Keywords: Teachers, cultural and scientific heritage

OPEN ACCESS Double blind peer review

How to cite this article: Fantozzi D. (2023). Maria Antonella Galanti, a carefully researched mess. *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, XI, 1, 20-27. <https://doi.org/10.7346/sipes-01-2023-02>

Corresponding Author: Donatella Fantozzi | donatella.fantozzi@unipi.it

Received: 10/04/2023 | **Accepted:** 28/06/2023 | **Published:** 30/06/2023

Italian Journal of Special Education for Inclusion | © Pensa MultiMedia Editore srl
ISSN 2282-6041 (on line) | DOI: 10.7346/sipes-01-2023-02



Sono convinta ancor oggi che la pedagogia debba occuparsi non solo e non tanto di rimediare danni sociali inflitti ai membri più deboli di una comunità, ma di prevenirli dopo averne studiato l'origine. In ogni epoca, in ogni cultura, le persone più fragili per la propria storia personale o perché sprovviste di una solida cornice sociale di riferimento e di altri possibili fattori relazionali di protezione, hanno sempre finito per incarnare le debolezze di quella comunità stessa, gli irrisolti, le ombre, i conflitti aperti. Bisogna dunque ripartire da qui: considerando il prima di ogni deriva patologica di tipo psichico o psichiatrico e predisponendo misure atte a evitare tale deriva stessa.

M. Antonella Galanti, 2020, p. 259.

Introduzione

Tracciare il profilo scientifico di Maria Antonella Galanti impone necessariamente una serie di riflessioni preliminari che si dipanano all'interno e durante il profilo stesso, lo dipingono ma anche lo aprono a molte altre connotazioni.

Antonella Galanti ha lavorato incessantemente tracciando in maniera dinamica i nessi fra la pedagogia e la neuropsichiatria, fra la pedagogia e la psicanalisi, fra la pedagogia e la filosofia, fra la pedagogia e l'arte. I suoi studi hanno sempre mantenuto, volutamente, confini molto aleatori; l'ibridazione continua era, per lei, condizione indispensabile, condicio sine qua non affinché la ricerca scientifica potesse definirsi tale.

La caratterizzazione interdisciplinare attraversa tutti i suoi lavori al punto che si respira un *consapevole quanto ricercato disordine* teso a dimostrare come il pensiero umano non possa fare a meno di mettersi continuamente proprio per rimanere unico e plurimo contemporaneamente, per mantenere la propria capacità di estendersi sul liminare dei confini, riuscendo a stabilire relazioni che sviluppano nuovi e continui avvicinamenti e avvicendamenti, nuove e continue crisi, nuove e continue ricchezze scientifiche condivise proprio su quel *borderline* dove nessuna disciplina si chiude e mai resta sola, né può restare, dove i concubinaggi illegittimi auspicati da Morin (1999) sono capaci di generare affascinanti sguardi ambigui e trasversali.

Contraria al riduzionismo e alla semplificazione fin dal suo esordio professionale, iniziato come docente specializzata di scuola primaria (al tempo elementare) presso il Centro IRCSS - Stella Maris di Calambrone (Pisa) e conclusosi come Professoressa Ordinaria di Didattica e Pedagogia speciale presso l'Università di Pisa, Antonella Galanti ha cercato per tutto il suo percorso di studio e ricerca di connotare le sue scelte con un sincero approccio interdisciplinare.

1. Lo smarrimento come dispositivo pedagogico vitale

Se dovessimo scegliere un termine per delineare la personalità della studiosa potremmo forse optare per lo smarrimento, meglio ancora per lo smarrirsi, il perdersi come possibilità dinamica di lasciarsi andare nel vortice dei pensieri, dei fatti, delle azioni. Uno smarrirsi fondato su un profondo sentimento di fiducia in sé e nell'altro, caratterizzato però anche dalla curiosità verso quell'ignoto, quel non ancora tracciato che spaventa e affascina contemporaneamente.

Nel concetto di smarrimento Antonella Galanti entra attraverso l'emozione della paura, la capacità di attraversarla e i modi per elaborarla e attribuirle in un sistema più complesso che riesce ad abbracciarla, accogliendola come sentimento fondamentale nel vissuto umano per conoscere e conoscersi, per poter sprofondare quanto più è possibile nei meandri del proprio essere e riuscire almeno a sbirciare in quella parte che potremmo definire lo implicito, o inconscio, ben più attivo e determinante – per le scelte che facciamo – dell'altra parte che potremmo invece denominare lo esplicito, o coscienza.

La paura è molto sovente alienata, esorcizzata, mimetizzata, ricorrendo a meccanismi di difesa talvolta



primordiali e poco elaborati, altre volte con sistemi psicologici più articolati e più difficilmente identificabili, ma sempre con lo scopo ultimo di evitarla, di fingere che tale sentimento non esista. In questo modo censuriamo, nel senso psicoanalitico, l'esperienza dello smarrimento.

In tale processo gioca un ruolo fondamentale l'oblio, talvolta erroneamente classificato come l'opposto della memoria, mentre invece

La capacità di lasciare che l'oblio svolga il proprio compito non è affatto scontata. È difficile acquisirla perché implica la rinuncia a esercitare il controllo totale sulla nostra vita, l'accettazione del limite, l'allentamento delle difese razionali. (...) L'oblio opera nascondimenti permanenti di esperienze di vita, affidando il passato e i suoi ricordi a un altrove. Non si tratta, infatti, di cancellazioni, ma di occultamenti rispetto alla consapevolezza riflessiva (Galanti, 2012, pp. 17-18).

Attraverso l'emozione e il concetto di paura, quindi di spavento, Galanti connette il concetto di oblio alle scelte esistenziali di questa nostra epoca, all'incapacità diffusa, anche nelle giovani generazioni, di entrare in dialogo con il vuoto e il pieno, con l'acquisizione e la restituzione.

Viviamo, però, nell'epoca della pienezza d'essere e la prescrizione sociale dominante è quella della produttività ad ogni costo, dell'efficienza, dell'assenza di dubbi, incertezze, sospensioni critiche. I modelli relazionali e comunicativi proposti a livello mediatico sono quelli, tragici dal punto di vista educativo e pedagogico, dei cosiddetti opinionisti. Persone, cioè, che mostrano protervia e arroganza autoreferenziale perché propongono su qualsiasi argomento una propria opinione e la difendono assertivamente, con sicurezza aggressiva. L'attività del dubitare e dell'inquieto interrogarsi, non più considerata espressione di una più complessa visione del mondo, viene invece assimilata alla debolezza e all'assenza di coraggio (Galanti, 2012, p. 18).

Decisamente, uno dei più grandi paradossi della nostra epoca è rappresentato dalla rapida ed enorme evoluzione normativa e scientifica in moltissimi settori della nostra vita e, al contempo, da una cristallizzazione abnorme, anacronistica e quasi perversa sul piano delle idee e del sentire. Accade con i bambini, iperstimolati sul piano materialistico ma talvolta abbandonati sul piano emotivo; bambini ipertecnici, ipersportivi, iperbelle, ma che non abbiamo il tempo di ascoltare, di seguire, di coccolare, di abbracciare; accade con gli anziani, valorizzati e riconosciuti teoricamente come grandi biblioteche viventi, maestri di vita e di saggezza, ma che spesso non siamo in grado di accudire, tolgono tempo al nostro egoistico ed egocentrico tempo; accade con le donne, alle quali viene riconosciuta formalmente la parità, ma continuiamo ad aver bisogno delle quote rosa, mentre quasi ogni giorno solo in Italia ne viene uccisa una in nome dell'amore; accade con gli stranieri, che guardiamo con tristezza se arrivano cadaveri sulle nostre spiagge, specialmente se sono bambini (e uomini, e donne) che muoiono in quello stesso mare in cui ci immergiamo tranquillamente, incuranti del fatto che il fondale è fatto ormai di resti umani; ci pensiamo con tristezza ma dentro, intimamente, li viviamo come il nemico, come l'invasore, mentre invece gli invasori siamo sempre stati noi, cittadini dei 'Paesi Civili'.

Lo studio sull'esperienza dello smarrimento e sul suo profondo valore formativo accompagna tutta la ricerca scientifica di Antonella Galanti; la studiosa cerca nella letteratura, nell'arte, nella pedagogia, nei Bisogni Educativi Speciali e nelle patologie classificate come disturbi mentali, il senso perduto dello smarrimento come via privilegiata per lo svilupparsi creativo, per contrapporlo a quel significato negativo che comunemente viene preferito associandolo al perdersi, quindi alla perdizione, ma anche all'inconcludenza.

Attraverso le sue accurate indagini, che mischiano costantemente il sapere psicoanalitico con quello pedagogico e filosofico, ritrova negli studi freudiani dedicati all'inconscio e nel ruolo predominante che questo ha nella vita umana, il luogo e il tempo dello smarrimento:

Il concetto freudiano di inconscio mette in crisi per sempre la rassicurante identificazione tra realtà psichica e coscienza e anche il linguaggio verbale rivela tutta la propria inadeguatezza: poiché è il



corpo che esprime l'inconscio e nello stesso tempo lo determina con il proprio desiderare. Il corpo è produttore di una propria parola e, dunque, di senso. L'invisibile si palesa, infatti, attraverso di lui (Galanti, 2012, pp. 37-38).

Lo smarrimento rappresenta quindi un viaggio prima di tutto dentro se stessi, un viaggio nel tempo che ci è appartenuto e allo stesso tempo nelle nostre parti più recondite. È un viaggio che non ha mai fine, un viaggio così come è inteso nella bellissima descrizione di José Saramago:

Il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione. Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia della spiaggia e ha detto: 'Non c'è altro da vedere' sapeva che non era vero. La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro. Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo qual che si è già visto, vedere in primavera quel che si era visto in estate, vedere di giorno quel che si è visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto, l'ombra che non c'era. Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare sempre il viaggio. Il viaggiatore ritorna subito (Saramago, 1999, p. 506).

Lo smarrirsi rappresenta anche una possibilità per ripercorrere la nostra infanzia cercando di vincere il timore di restarne prigionieri, nell'erronea convinzione che si annullerebbero le certezze che crediamo di aver conquistato con l'età matura. In questa paura si nasconde, secondo Antonella Galanti, la ricerca spesso spasmodica di voler adultizzare precocemente i bambini e contemporaneamente il bisogno di attivare nei loro confronti una sorta di censura iperprotettiva rispetto a tutti gli eventi e le esperienze che, secondo il mondo adulto, potrebbero generare turbamenti. In realtà, secondo Galanti, come adulti cerchiamo di proteggere noi stessi dal rischio di veder riemergere la nostra parte infantile, bambina, perché temiamo di cadere di nuovo avvolti nella fragilità e nella dipendenza che appartengono a quella fase della vita.

Lo sguardo di Galanti sull'infanzia è molto particolare e affascinante, poiché tende a mettere in risalto proprio gli aspetti che comunemente sono ritenuti elementi di debolezza o di immaturità, mentre invece rappresentano, per la studiosa, proprio le caratteristiche che l'adulto ha rimosso per timore di restarne prigioniero e di smarrirsi in un viaggio interiore, verso quell'isola che non c'è, portatrice di disordine nel nostro apparente mondo di certezze.

2. Nel giardino segreto della disabilità

Antonella Galanti si era avvicinata giovanissima al mondo della disabilità, e lo aveva conosciuto nella sua forma più intensa e drammatica, ancorché istituzionale; originaria di Volterra, aveva vissuto un'esperienza come volontaria nel manicomio della cittadina stessa, e forse, insieme alla grande sensibilità di cui era dotata, tale vissuto ha determinato le sue scelte professionali.

Inoltre, non è possibile trascurare il fatto che quando il Movimento studentesco del Sessantotto esplose in tutto il mondo, la sua adolescenza era appena iniziata e il suo trasferimento a Pisa per frequentare l'Università avvenne in quegli anni colmi di richieste profonde quanto 'scomode' sul piano dei diritti umani delle persone con particolari fragilità; ed è nello stesso periodo che Don Milani (1967), esiliato sul Monte Giovi, non si arrende e scrive lettere aperte sulle ingiustizie decretate dalla scuola, che Franco Basaglia (1968) scuote le coscienze denunciando la segregazione disumana in cui vivevano gli ospiti dei manicomi.

In questo scenario storico e politico si colloca l'adolescenza di Antonella Galanti che giovanissima incontra Pietro Pfanner¹, luminare indiscusso di neuropsichiatria infantile e fondatore dell'Istituto Scientifico

1 Pietro Pfanner ha svolto tutta la sua carriera accademica presso l'Università di Pisa dove promosse, appena arrivato, la costituzione di un istituto clinico extrauniversitario per disabili neuropsichici, la Fondazione Stella Maris (che dal 1970



Stella Maris di Pisa, a fianco del quale lavorerà per qualche anno come insegnante e successivamente come collega accademica, e poco dopo Leonardo Trisciuzzi², prestigioso antesignano della pedagogia speciale col quale Galanti condividerà i suoi primi anni di docenza universitaria presso l'Università degli Studi di Firenze, prima di trasferirsi all'Università di Pisa dove resterà fino alla sua scomparsa.

È con questi presupposti di alto profilo scientifico ed esperienziale che la studiosa intesse i suoi studi e le sue ricerche sulla disabilità, sulla formazione degli insegnanti, sui processi inclusivi.

Distante da tutte le forme di riduzionismo, di semplificazione, di pietismo, e letteralmente in trincea, Antonella Galanti è riuscita a permeare in maniera significativa tutte le forme caratterizzanti la sua professione di docente universitaria.

I suoi scritti, le sue ricerche, le sue lezioni, le sue conferenze, hanno sempre un denominatore comune di alta e indiscutibile valenza scientifica: il processo inclusivo inizia laddove riusciamo a smantellare tutti i pregiudizi che ci avvolgono ma che, regolarmente, neghiamo di avere. Quindi,

Per comprendere tutta la ricchezza e gli aspetti critici del vasto universo legato a tale condizione, è necessario valorizzare il dubbio e l'interrogarsi, facendosi guidare dall'inquietudine fino a considerare, talvolta, incertezza e regressione introspettiva non solo inevitabili, ma addirittura indispensabili per conoscere (Galanti, 2017, p. 15).

Come in tutta la sua produzione scientifica Galanti mantiene, anche per quanto riguarda i processi inclusivi, una prospettiva se vogliamo eccentrica rispetto alla media; non accetta di parlarne se non attraverso un dialogo costante con tutte le istituzioni coinvolte e, soprattutto, attraverso uno sguardo che riesca ad avere una posizione in continuo movimento tra il dentro e il fuori, tra ciò che pensa e vuole la persona con disabilità e ciò che accade nell'ambiente, inteso come contesto che si delinea sicuramente sulla base della diagnosi medica ma che non si ferma a questa – anzi – cerca di uscirne, di animarla, se può anche di contraddirla e di stupirla.

L'importanza dei legami tra i territori di *esistenza* delle persone con disabilità è uno dei perni attorno al quale ruota il concetto di inclusione della studiosa, contrapposto ad un'iperspecializzazione strumentale e meccanicistica.

Nella distanza del suo modo di essere egli può attivare i nostri conflitti interni, rendere palesi i nostri aspetti più oscuri e nascosti, acuire le nostre inquietudini e fragilità. Per questo le teorie di tipo deterministico e organicistico registrano, proprio oggi, un nuovo, inquietante consenso. Il terzo millennio sembra contrassegnato da una sorta di smania tecnicista che nell'ambito della salute mentale e della disabilità si traduce nella tendenza a mettere al primo posto la dimensione biologica, presentando come mera derivazione da essa quella psichica. Lo stesso determinismo organicista porta a considerare come inevitabili non solo la patologia psichica, ma anche i comportamenti disadattivi o con valenza autodistruttiva come le tossicodipendenze e i disordini alimentari, mentre viene medicalizzato persino il dolore fisiologico di fronte alla perdita e a conflitti che sembrano ingestibili (Galanti, 2017, pp. 20-21).

E accade che le persone definite 'a sviluppo tipico', quando si trovano davanti ad una persona con disabilità non vedono più l'essere umano ma il suo problema; non è più qualcuno ma qualcosa, subisce suo

divenne Irccs), e ne fu subito nominato direttore. Dal 1976 l'istituto ottenne un grande sviluppo per l'attività didattica, la ricerca e l'assistenza, e fu riconosciuto come la più grande struttura assistenziale italiana; all'interno della struttura Pietro Pfanner ha anche svolto una costante attività didattica per la specializzazione dei medici e dei terapeuti ed è stato anche direttore (per oltre 30 anni), della Scuola Magistrale Ortofrenica.

- 2 Leonardo Trisciuzzi è stato uno psicopedagogo e pedagogista clinico per poi diventare professore universitario prima presso l'Università di Trieste, poi all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli e infine all'Università di Firenze dove ha concluso la sua carriera. Considerato uno degli antesignani della pedagogia speciale italiana e non solo, la chiara fama lo ha contraddistinto durante la sua lunga carriera; tuttora i suoi studi e le sue ricerche rappresentano un punto di riferimento fondamentale per la pedagogia, la psicopedagogia e la pedagogia speciale, in particolare laddove si voglia indagare e intervenire sui processi inclusivi all'interno delle istituzioni scolastiche.



malgrado una trasformazione in contenitore: di analisi, di riabilitazioni, di terapie, di farmaci, di cure; e spesso non le si rivolgono direttamente, ne parlano in terza persona o per interposta persona, come se la sua vita non interessasse lui ma solo chi gli sta intorno. Eppure, se proviamo a guardarli negli occhi, leggiamo nei loro sguardi gli stessi desideri, gli stessi sogni, la stessa voglia di ridere, di giocare, di lavorare, di esserci, che incontriamo negli occhi dell'umanità intera. Questo è quello che dovremmo fare: dimenticare di guardare la disabilità per incontrare la persona racchiusa dentro, per liberarla non dalla disabilità ma dai nostri pregiudizi.

Il rischio di ridurre e semplificare una situazione complessa tentando di misurare e categorizzare in maniera eccessiva, fino a deprivare l'osservazione di tutti quegli elementi attribuibili alle variabili fenotipiche sia dell'osservato che dell'osservatore, sottovalutando l'aspetto qualitativo del setting, era molto temuto da Antonella Galanti.

Seguendo il percorso tracciato da Foucault che già aveva denunciato i rischi della clinica moderna (1963), ella riteneva che il bisogno di cercare soltanto segni misurabili e di affidare la ricerca alla frammentazione di dati ed esperienze per garantire maggiore oggettività è ingannevole:

Si tratta di un'illusione di oggettività che appare molto rassicurante perché libera da responsabilità soggettive rispetto a tutto ciò che suscita paura e sembra difficile da accettare: il bisogno di distruggere, le tensioni violente, la malattia psichica, le condotte autolesive o la chiusura relazionale. La necessaria conseguenza di una visione riduzionistica della patologia psichica o della disabilità porta a cercare come rimedio credibile esclusivamente quello farmacologico che assolve sempre più una funzione di anestetico affettivo usato per negare le difficoltà relazionali, e più in generale le ombre, i sentimenti di tristezza o di malinconia e persino il dolore della perdita. Esso finisce, paradossalmente, per scoraggiare ogni tentativo di cambiamento anziché renderlo possibile (Galanti, 2017, p. 22).

Per contrastare il pericolo del determinismo e della parcellizzazione Galanti sostiene la necessità di costruire reti di cura in grado di oltrepassare le linea tecnica e strumentale – che non di rado si configura e si manifesta realmente come schieramento di contrapposti – per aprirsi al confronto, meglio ancora al dialogo aperto e soprattutto continuo, affinché la rete, formata da tutte le istituzioni compresa la famiglia, compresa la persona con disabilità, si materializzi come costante risorsa e arricchimento di tutti i membri grazie all'ibridazione fra i vari saperi e la varie esperienze.

Un ambito di studio molto caro a Antonella Galanti è rappresentato dalle cosiddette istituzioni totali, in particolare il manicomio, ed è proprio questo il tema della sua ultima ricerca descritta meravigliosamente, sia dal punto di vista scientifico che letterario, nel volume *Un manicomio dismesso. Frammenti di vita, storie e relazioni di cura*, pubblicato insieme a Mario Paolini per ETS nel 2020.

Il lavoro di ricerca si è svolto nell'ex Ospedale Psichiatrico S. Artemio di Treviso e si è basato sul tentativo di ricostruzione della vita all'interno dell'istituzione, intesa letteralmente come lo svolgersi e il susseguirsi dei giorni, per gli ospiti e per gli addetti ai lavori, attraverso l'accurata e accorata analisi della documentazione e dell'enorme epistolario presente nell'archivio storico; vere e proprie testimonianze e denunce sia dei motivi che portavano alla richiesta di ricovero nell'ospedale, sia delle azioni, allora ritenute terapeutiche e riabilitative o, più spesso, di contenimento, che venivano messe in atto sui pazienti.

Avendo già conosciuto, in giovinezza, la realtà del manicomio volterrano S. Girolamo, la studiosa prende atto ben presto delle condizioni di repressione e di segregazione alle quali erano sottoposti gli ospiti di S. Artemio, lasciandosi avvolgere dalle forti emozioni che una tale riesumazione di ricordi, sentimenti, dolori, abbandoni, soprusi, inevitabilmente provoca:

[...] questo, dopo qualche ora di immersione solitaria in documenti di altre epoche, ma che parlano di persone un tempo vive, e che trasudano le loro lacrime e sembrano quasi emanare i loro sospiri, determina una sorta di smarrimento e immedesimazione che sembra dilatare il tempo e romperne i confini. Complice la solitudine e il silenzio del luogo, a mano a mano che mi addentro nella lettura di cartelle, referti, resoconti di crisi di rabbia e di pianto, ma soprattutto delle lettere presenti in abbondanza tra i dozzinanti che sono anche alfabetizzati e più esperti nell'arte di narrare, mi sembra quasi



che si compia attorno a me un'opera di resurrezione collettiva o un'inquietante magia (Galanti, 2020, p. 41).

La non comune, enorme capacità di Antonella Galanti di entrare 'in possesso' delle emozioni altrui le consente di immergersi letteralmente nella storia di donne considerate folli perché adultere, di bambini con disabilità intellettive, o nati non legittimamente o, addirittura, di bambini rinchiusi in manicomio perché in famiglia *eran già troppi*, di uomini omosessuali o sospettati tali (dovremo attendere il DSM del 1974 perché l'omosessualità non sia più considerata una perversione). Lo sguardo però si posa anche sulle cosiddette figure di cura, ricavandone un'amara constatazione:

Si tratta di figure che almeno in apparenza si contrappongono frontalmente ai malati. Ne hanno in mano il destino generale o quello delle piccole faccende quotidiane, decidono se premiare o punire, se consolare o redarguire, se permettere qualcosa o proibirne qualche altra e soprattutto, rispetto a loro, sono liberi a determinate condizioni, e almeno in teoria, di uscire e entrare. Dopo un primo sguardo superficiale, in realtà, se ci si immedesima e ci si lascia andare all'eco delle voci vive che emergono dalle carte dei tanti quaderni di annotazioni, si ricava una sensazione assai diversa. Tutte queste figure di cura sembrano in qualche modo speculari, contrarie ma paradossalmente uguali, cioè coinvolte nel medesimo destino di prigionia dei folli (Galanti, 2020, pp. 57-58).

Un destino che, lentamente ma inesorabilmente, porta a confondere, all'interno di un flusso caleidoscopico, vittime e carnefici, diritti violati e doveri elusi.

Conclusioni

Molto ancora c'è da dire intorno al patrimonio scientifico che Maria Antonella Galanti ci ha lasciato. La scelta di dedicare attenzione al concetto di smarrimento e a quello di inclusione nasce dopo un'accurata riflessione alimentata anche dalla relazione assidua e profonda, sia sul piano professionale che su quello privato, che chi scrive ha avuto l'onore e il piacere di vivere; una relazione che arriva da molto lontano, da quando nelle aule dell'Istituto Stella Maris seguivamo insieme le lezioni previste dalla Scuola Magistrale Ortofrenica, per passare poi dalla mia tesi di laurea in Pedagogia della quale Antonella Galanti fu la relatrice non ufficiale, e arrivare a condividere con lei il lavoro quotidiano presso l'Università di Pisa in coincidenza degli ultimi anni della sua carriera.

L'enorme produzione e i molti temi che ha indagato lasciano in sospeso la possibilità di raccontare la sua personalità di studiosa in maniera definitiva, e forse a lei sarebbe piaciuto proprio così, il lasciare aperta la riflessione, ma credo che i concetti di smarrimento e di inclusione possano essere definiti gli assi portanti di tutto il suo lavoro e di tutta la sua vita; concetti che, nel suo pensiero, hanno una matrice comune e sono indissolubili, prima ancora che sul piano scientifico, su quello umano.

Riferimenti bibliografici

- Basaglia F. (1968). *L'istituzione negata*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.
- Bassi S., Fantozzi D., & Zappaterra T. (eds.). (2022). *Liber amicorum per Maria Antonella Galanti*. Pisa: ETS.
- Cambi F., Galanti M. A., Iacono A. M., & Pfanner P. (2007). *Apprendimento, autonomia, complessità*. Pisa: ETS.
- Foucault M. (1963). *Nascita della clinica*. Trad. it. Torino: Einaudi, 1969.
- Freud S. (1900). *L'interpretazione dei sogni*. In Opere, vol. III. Milano: Boringhieri.
- Galanti M. A. (2001). *Affetti ed empatia nella relazione educativa*. Napoli: Liguori.
- Galanti M. A. (2007). *Sofferenza psichica e pedagogia. Educare all'ansia, alla fragilità e alla solitudine*. Roma: Carrocci.
- Galanti M. A. (ed.). (2008). *In rapido volo con morbida voce. L'immaginazione come ponte tra infanzia e adultità*. Pisa: ETS.



- Galanti M. A. (2012). *Smarrimenti del Sé. Educazione e perdita tra normalità e pedagogia*. Pisa: ETS.
- Galanti M. A., & Sales. B. (2017). *Disturbi del neurosviluppo e reti di cura. Prospettive neuropsichiatriche e pedagogiche in dialogo*. Pisa: ETS.
- Galanti M. A. (ed.). (2019). *Educabilità. Scuola ed educazione della persona: introspezione e relazionalità*. Pisa: ETS.
- Galanti M. A., & Paolini M. (2020). *Un manicomio dismesso. Frammenti di vita, storie e relazioni di cura*. Pisa: ETS.
- Galanti M. A., & Pavone M. (eds.). (2020). *Didattiche da scoprire. Linguaggi, diversità, inclusione*. Milano: Mondadori Università.
- Milani L. (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Morin E. (1999). *La Tête bien faite. Repenser la réforme, réformer la pensée*. Parigi: Seuil.
- Saramago J. (1990). *Viaggio in Portogallo*. Trad. it. Torino: Einaudi, 1999.
- Trisciuzzi L., Fratini C., & Galanti M. A. (1998). *Dimenticare Freud? L'educazione nella società complessa*. Firenze: La Nuova Italia.
- Trisciuzzi L., & Galanti M. A. (2001). *Pedagogia e didattica speciale per insegnanti di sostegno e operatori della formazione*. Pisa: ETS.
- Trisciuzzi L., Fratini C., & Galanti M. A. (2003). *Introduzione alla pedagogia speciale*. Roma-Bari: Laterza.